



Convegno “Tutta un'altra storia: Scienze sociali e gestione pandemica”
23-25 aprile 2022, Santa Fede Liberata (Napoli)
tuttaunaltrastoria.info

23 aprile

SESSIONE 1 – Il silenzio del sapere critico

Intervento 2

Linda Armano, *Omertà ed ignoranza accademica*

Quando lessi l'invito per partecipare al dibattito di “Tutta un'altra Storia”, mi sentii quasi liberata da un peso e felice di proporre un contributo che potesse in qualche modo riflettere sulle politiche attuate dal governo italiano, e non solo, soprattutto dal 2020 ad oggi. Ancora di più però mi sono sentita appoggiata da un gruppo di colleghi che hanno sollevato la questione della necessità urgente di interrogarci su come, in quanto studiosi, dovremmo essere chiamati in causa per decostruire le dinamiche e le narrative del fenomeno Covid-19 e, ora anche, del fenomeno Ucraina. Utilizzo il termine “fenomeno” non a caso. Prendendo in prestito alcuni approcci dalla ben nota tradizione di studi dell'antropologia dei disastri, qui intendo concepire il “fenomeno Covid-19” o il “fenomeno Ucraina” sia come categorie cognitivo-culturali per comprendere manifestazioni di forme di “disastro”, sia l'insieme di eventi che hanno impattato e che impattano sulla società e che comprendono le misure attuate per gestirlo, il sistema di conoscenze mobilitate per comprenderlo e i procedimenti risolverlo.

Tornando all'invito proposto da “Tutta un'altra storia” e ricollegandomi al senso di questo nostro incontro, oltre a riflettere sull'uso di pratiche di potere violentemente strutturate sulla popolazione, ciò che personalmente mi ha più sorpreso durante questi due anni è stato quasi l'assoluto silenzio di dibattito da parte di studiosi accademici. In particolare, più volte mi sono chiesta: che fine hanno fatto i miei colleghi antropologi? E ancora come possono molti antropologi sposare acriticamente gli enunciati mainstream?

Sappiamo come molti docenti universitari siano stati costretti a subire il ricatto tra sottoporre il proprio corpo ad un trattamento di cui attualmente si cominciano a vedere gli esiti spesso negativi, oppure essere sospesi dall'insegnamento.

In questo breve dibattito vorrei quindi cominciare a comprendere, anche se non in maniera esaustiva e sistematica, ciò che è accaduto e accade oggi all'interno delle università. Il tema che qui vorrei sollevare è stato stimolato proprio da questa frase scritta nel sito di Tutta un'altra Storia: “Chiediamo a tutti i colleghi (dentro e fuori l'università, strutturati e precari) di battere un colpo, di sottrarsi alla criminalizzazione del dissenso che ci sta paralizzando e di provare ad applicare al nostro presente gli strumenti sui quali ci siamo lungamente allenati altrove. Per questo motivo questo intervento rientra nel tema che, tra gli altri, discute sul “ruolo dell'università in un dibattito pubblico polarizzato: censura e legalizzazione forzata degli intellettuali”.

Come dicevo questo contributo non è formalmente esaustivo. Piuttosto esso intende lanciare una proposta di ricerca magari da fare, chi vuole, assieme. Sono quindi partita con il ragionare su possibili classificazioni del silenzio che, non solo ora, pervade le università. Ho quindi proceduto con il dare forma a questo silenzio ipotizzandolo come pratiche di ignoranza e di omertà. Ho quindi pensato che l'omertà e l'ignoranza potessero essere studiate come oggetti etnografici. Tentando di calare l'analisi in contesti etnografici specifici, sarebbe quindi interessante comprendere, tra vari aspetti, anche il fenomeno agnotologico accademico per cercare di capire come si comportano studiosi e docenti quando non conoscono e non sono consapevoli della loro ignoranza.

In questo contributo vorrei proporre quindi quattro possibilità da cui partire che potrebbero essere utili per comprendere come poter inquadrare meglio i confini tra il conoscere, il non conoscere, l'omertà e l'ignoranza. Per fare questo propongo quattro categorizzazioni che sono rispettivamente: **1.** Conoscenze conosciute, ossia cose che sappiamo di sapere; **2.** Incognite

conosciute, cioè aspetti che sappiamo di non sapere; **3.** Incognite sconosciute, ossia cose che non sappiamo di non sapere; **4.** Cospirazione al silenzio, ossia omertà collettiva su qualcosa di cui si è in realtà a conoscenza.

1. Conoscenze conosciute, ossia cose che sappiamo di sapere

Vorrei innanzitutto partire da alcune considerazioni che hanno contribuito a costruire alcune mie riflessioni sparse che possono rientrare nella prima categoria.

La questione della conoscenza è un'area di studio significativa in antropologia. Come antropologi, cerchiamo di comprendere la conoscenza così come è situata storicamente, come è incorporata all'interno di contesti socioculturali ed istituzioni e come si materializza attraverso, per esempio, vari tipi di comunicazione. La conoscenza costituisce un importante legame tra il soggetto e il contesto in cui egli vive. Essa inoltre organizza, categorizza e decodifica la nostra realtà storica e culturale. I contenuti della conoscenza sono inseparabili dalle situazioni particolari, contingenti, dai soggetti e dalle pratiche attraverso i quali tale forma di "sapere" emerge. Osservare la conoscenza implica quindi l'osservazione degli atti della conoscenza, nel senso che essa è "ciò che le persone impiegano per interpretare e agire sul mondo" (Fredrik Barth, 1995). Come definire allora il ruolo della conoscenza nel forgiare l'esperienza dell'uomo del mondo? Quali sono i processi di selezione, trasformazione e comunicazione che intervengono nell'elaborazione della conoscenza? Che cosa ci dice la conoscenza dei principi di classificazione e dei rapporti di potere?

Gli antropologi Escobar e Restrepo (2010) parlano di "antropologie egemoniche" riferendosi alle diverse formazioni discorsive e pratiche istituzionali associate alla "normalizzazione" e alla "disciplinizzazione" dell'antropologia come scienza insegnata nelle università. L'egemonia presuppone la configurazione e la naturalizzazione dei riferimenti disciplinari ma anche delle soggettività con cui gli antropologi interagiscono sul campo. In questo modo, l'egemonia è intesa non solo come dominio, imposizione o coercizione, quanto piuttosto come ciò che configura il *buon senso* su come la disciplina deve procedere. Per contro, le "antropologie subalterne" sarebbero quelle che, per vari motivi, non si adatterebbero ad articolazioni egemoniche in un dato momento. Le antropologie subalterne abitano i margini e gli interstizi degli insediamenti antropologici. Affermano Escobar e Restrepo che molte antropologie subalterne possono essere intese più propriamente come "altre antropologie". Queste ultime organizzano infatti la conoscenza e il lavoro antropologico senza esaurirsi nella formulazione di registri etnografici o elaborazioni teoriche registrate in articoli, libri, dissertazioni di dottorato e presentazioni il cui pubblico predominante è costituito dalla comunità accademica. Si tratta di antropologie che, per le loro pratiche e le loro articolazioni, sarebbero difficilmente accettabili da molte antropologie egemoniche, nei confronti delle quali non cercano un riconoscimento a tutti i costi. Le relazioni tra antropologie egemoniche e subalterne non si strutturano indipendentemente l'una dall'altra, come pensavano i culturalisti della prima metà del secolo scorso. Le antropologie subalterne a volte possono nascere dalla costola delle antropologie egemoni, da cui però si discostano, o vengono espulse, per una sorta di rifiuto delle relazioni strutturali di potere operanti tra le varie istituzioni antropologiche, e in generale, universitarie. Evidenziando una sorta di geopolitica della conoscenza, a primo acchito si potrebbe pensare che costruzioni antropologiche della periferia o del subalterno siano un insieme di riflessioni non adeguatamente strutturate e contrapposte alle antropologie egemoniche considerate invece come incorporazioni paradigmatiche della disciplina. Escobar e Restrepo introducono a questo punto il termine "colonialità" distinguendolo dal colonialismo. Mentre quest'ultimo si riferisce alla situazione di sottomissione di alcuni popoli colonizzati, attraverso un apparato amministrativo e militare, la colonialità consiste nell'articolazione di un sistema di potere all'interno di specifiche istituzioni. Pratiche di potere di cui anche noi assistiamo

tutti i giorni, si basano su una presunta inferiorità naturale di luoghi, gruppi umani, conoscenze e soggettività. Esse agiscono inoltre attraverso dispositivi civilizzanti che comprendono sia una dimensione ontologica (colonialità dell'essere) sia una dimensione epistemica (colonialità della conoscenza).

Questa pratica di potere che modella la conoscenza nelle università può per esempio fare riferimento ai processi di governamentalità descritti da Foucault (1992) oppure alla “colonizzazione del mondo vivente” come suggerirebbe Habermas. Chatterjee (1997) afferma che questo regime di potere è permanentemente prodotto attraverso i cosiddetti “truth games” che definiscono una struttura differenziata di autorità che specificano chi ha il diritto di dire cosa e in quali termini.

Il sapere antropologico, e in generale accademico, così prodotto apparterebbe agli innumerevoli attracchi del sapere esperto, da cui determinati settori sociali danno senso al mondo. È proprio in questa inflessione che la colonialità appare nelle antropologie o comunque nei sistemi di sapere egemonici. Essa stabilisce la subalternità del sapere che non risponde al logocentrismo rappresentato dalla ragione strumentale propria del sapere esperto. In questo senso, praticamente nessuna antropologia o sapere istituzionalizzato sono stati in grado di sfuggire alla colonialità. A tal proposito quindi i saperi istituzionalizzati ed egemonici operano una serie di distinzioni che stabiliscono ciò che è pensabile. Tra i vari aspetti, anche qui emerge il rapporto tra conoscenza e potere tra l'altro molto investigato nella ricerca antropologica, ma poco calato all'interno, per esempio, dell'ambito accademico italiano. Questo aspetto quindi non interessa solamente come i “popoli altri” producono cultura, ma anche come noi accademici produciamo cultura.

2. Incognite conosciute, cioè aspetti che sappiamo di non sapere

Ci sono molti aspetti che, anche come studiosi, non sappiamo del mondo. Il non-sapere assume diverse connotazioni. Attualmente, non sappiamo, per esempio, se tra un mese ci saranno giorni di pioggia. Quindi è possibile, epistemicamente parlando, che tra un mese pioverà e, epistemicamente parlando, che non pioverà. La maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che le possibilità epistemiche sono in qualche modo legate alla *conoscenza*.

L'essere umano può possedere un'attitudine che lo fa diventare consapevole della propria ignoranza. Questa capacità gioca un ruolo fondamentale nelle nostre pratiche quotidiane, così come nelle nostre relazioni con gli altri. Tale abilità ci permette inoltre di godere dello stato mentale di curiosità che ci sprona a porci domande sia verso di noi stessi che verso gli altri, oltre che indagare su ciò che comunemente definiamo come “ignoto”. Senza l'attitudine ad essere consapevoli della nostra ignoranza la scienza, la filosofia, l'antropologia, la tecnologia, la letteratura, la religione e le pratiche artistiche non sarebbero state possibili.

Sebbene il concetto di “consapevolezza dell'ignoranza” sia stato discusso anche nei dibattiti filosofici per più di due millenni, esistono molte questioni poco esplorate tra cui, per esempio: come può una persona diventare consapevole della propria ignoranza? Questa consapevolezza è uno stato mentale? La consapevolezza dell'ignoranza richiede la rappresentazione mentale di un ignoto? L'ignoranza è graduabile, ossia può essere classificata per gradi? In che modo la consapevolezza dell'ignoranza spinge a porci domande?

Ogni persona, si sa, ignora molte cose ma non tutti diventano profondamente consapevoli della loro ignoranza e se lo diventano, tale capacità viene esercitata soprattutto in particolari circostanze. Affinché un soggetto diventi consapevole della propria ignoranza, deve trovarsi in uno stato particolare di sapere che gli consenta di vedere che non sa qualcosa. Per esempio Socrate dicendo: “Non so cosa sia la virtù” esprime un pensiero su qualcosa di cui ignora. Gli scienziati che stanno studiando se c'è acqua liquida su Marte hanno pensato a qualcosa che non sapevano. Nei casi

di consapevolezza dell'ignoranza, un soggetto può pensare a qualcosa che crede gli sia sconosciuto. Partendo dal presupposto che avere un pensiero su qualcosa richieda il fatto di rappresentare quella cosa nella propria mente, ne consegue che affinché un soggetto diventi consapevole della propria ignoranza, ha bisogno di rappresentare mentalmente qualcosa che è a lui sconosciuto. Per rendersi conto della sua ignoranza su cosa sia la virtù, si può quindi dire che Socrate aveva bisogno di una conoscenza parziale di cosa sia la virtù, che è ciò che gli ha permesso di sapere cosa stava indagando. Dato che c'era molto di più da sapere su cosa sia la virtù, possiamo quindi concludere che avesse un basso grado di conoscenza della virtù e un alto grado di ignoranza. Questa visione ha un certo fascino, poiché potrebbe spiegare vari casi di consapevolezza dell'ignoranza.

3. Incognite sconosciute, ossia cose che non sappiamo di non sapere

Il concetto di “ignoranza” (dal greco *agnostos*) emerge nella prima età moderna in riferimento alla “mancanza di conoscenza”. Come abbiamo detto riguardo alla categoria “Incognite sconosciute, cioè aspetti che sappiamo di non sapere”, qualcuno può ignorare qualcosa e colmare questa lacuna con la conoscenza. In questo caso l'ignoranza è un aspetto passeggero e contingente. Oppure essa può essere concepita come uno stato delle cose ed essere collocata in una sorta di spazio grigio e classificata anche come una forma di peccato. In ogni modo, così concepita, l'ignoranza può essere considerata come uno stato delle cose che non possono essere conosciute.

Peter Vitebsky (antropologo russo) in “Is Death the Same Everywhere? Contexts of Knowing and Doubting” (nel volume “An Anthropological Critique of Development: The Growth of Ignorance” a cura di Mark Hobart e pubblicato nel 1993a), contribuì enormemente al dibattito su come può essere definita l'ignoranza. Vitebsky afferma come si sia spesso dato per scontato che la conoscenza sia qualcosa destinata ad espandersi. Questa immagine, secondo lo studioso, deriverebbe da una peculiare nozione dei processi organici in cui le forme più complesse inglobano le forme più semplici preservando una sorta di intrinseco ordine matematico. Tuttavia, questa comprensione della conoscenza tenderebbe a lasciare l'ignoranza ai margini e all'interno di una torbida opposizione rispetto a ciò che si è consapevoli di conoscere. Il parallelismo con i processi organici sembra quindi non funzionare riflettendo su che cos'è l'ignoranza. Quest'ultima può essere piuttosto corrisposta a una senescenza, ad un decadimento di strutture più complesse. Rievocando quindi la prima categoria “Conoscenze sconosciute, ossia cose che sappiamo di sapere”, in generale Vitebsky, nel suo articolo, sostiene che l'ignoranza non è semplicemente l'assenza di conoscenza, quanto piuttosto la lotta di certe forme di conoscenza locali che diventano, per scelte politiche e in generale di potere, universali. Questo processo avverrebbe, secondo lo studioso, negando altre forme di conoscenza. Egli pertanto sostiene che l'ignoranza è una conoscenza negata o denigrata e la sua apparente crescita si sviluppa quando un certo potere si rifiuta di impegnarsi in un dialogo con altre possibilità di conoscenza.

Collegandosi a Vitebsky, l'antropologo Roy Dilley (2010) afferma che la conoscenza e l'ignoranza dovrebbero essere concepite come mutualmente costituenti e non semplicemente in opposizione tra di loro in cui una è vista come la negazione dell'altra, all'interno delle quali devono essere considerate anche le pratiche sociali e politiche. A tal proposito Dilley afferma che anche il valore morale si relaziona in vari modi alla conoscenza e all'ignoranza. Se la conoscenza è trasmessa, comunicata, disseminata o scambiata attraverso le relazioni sociali, essa prende forma solo grazie all'interconnessione con l'ignoranza la quale delimita l'espansione della conoscenza. Egli infatti sottolinea l'importanza del non-sapere come questione critica da considerare nelle indagini della conoscenza.

Negli ultimi decenni, altri studiosi affermano come l'ignoranza corrisponda all'assenza di ciò che crediamo vero. Questa riflessione rientra in ciò che è stata chiamata New View di cui fanno parte per esempio le riflessioni di Goldman e Olsson (2009), van Woudenberg (2009), Peels (2011).

Nonostante la loro particolarità, tutte queste riflessioni condividono pensieri su cosa sia l'assenza, intesa anche come mancanza di dibattito su determinate tematiche ritenute, per esempio, particolarmente sensibili.

4. Cospirazione al silenzio, ossia omertà collettiva su qualcosa di cui si è in realtà a conoscenza

Analizzando gli svariati significati del silenzio, Eviatar Zerubavel utilizza il concetto di “conspiracy of silence” (2006) per spiegare atteggiamenti attraverso cui le persone silenziano collettivamente su qualcosa di cui sono, in realtà, a conoscenza. Evidenziando la differenza tra conoscere e riconoscere, lo studioso sottolinea la tensione, fondamentale ma sotto teorizzata, tra consapevolezza personale e discorso pubblico. Sia essa generata da paura, vergogna, imbarazzo, dolore ecc., la cospirazione al silenzio ruota attorno a ciò che il sociologo chiama “segreti aperti” i quali sono conosciuti da tutti i membri di un gruppo ma che rappresentano verità scomode che possono però, in taluni casi, emergere nonostante il tentativo di nasconderle. Zerubavel sostiene inoltre che il silenzio, o co-negazione, nei confronti di qualcosa, implichi uno sforzo collettivo e collaborativo sia da parte del generatore sia da parte del destinatario di un'informazione il quale agisce come facilitatore (Zerubavel, Smith 2010).

Contributi importanti sul tema dell'omertà derivano da studi etnografici in contesti mafiosi. Spunti interessanti provengono per esempio dalla ricerca di Theodoros Rakopoulos (2018) in contesto siciliano in cui discute la relazione tra l'occultamento e la rivelazione. Prendendo spunto dalla sua ricerca potremmo, per esempio, riflettere sulla delicatezza nel negoziare tra coloro che chiedono silenzio (ossia da parte di chi detiene il potere) e coloro che invece intendono auto-rivelarsi e parlare. Questo aspetto, anche se estremamente scomodo, potrebbe essere indagato anche all'interno delle zone grigie delle istituzioni universitarie. Coloro che sfidano l'omertà illuminano spesso i confini su ciò che si può dire e ciò che non si può affermare apertamente. È innegabile quindi che le istituzioni possano controllare linguaggi, regolamentino la fruizione di informazioni e limitino le possibilità di dissenso. In questo modo potremmo teoricamente ipotizzare di costruire una sorta di genealogia intellettuale, oppure accademica, confrontando ciò che viene pubblicamente detto e ciò che non si può dire in queste istituzioni le cui dinamiche sono emerse in maniera ancora più visibile durante questo periodo di crisi esistenziale, di “crisi della presenza”, che dura da moltissimo tempo ma si è palesata agli occhi di molti solo da due anni.

Riferimenti bibliografici

Barth, F., 1995, Other Knowledge and Other Ways of Knowing, *Journal of Anthropological Research*, 51 1: 65-68.

Chatterjee, P., 1997, *Our Modernity*, Dakar/Rotterdam, Codesria/Sephis.

Dilley, R., Kirsch, T.G. 2010, *Regimes of Ignorance. Anthropological Perspectives on the Production and Reproduction of Non-Knowledge*, New York, Berghahn Books.

Escobar, A., Restrepo, E., 2010, Anthropologies hégémoniques et colonialité, *Cahiers des Amériques Latines*, 62.

Foucault, M., 1992, *Genealogía del racismo*, Madrid, La Piqueta.

- Goldman, A.I., Olsson, E.J. 2009, Reliabilism and the Value of Knowledge, in Haddock, A. Millar, A. Pritchard, D. (eds.), *Epistemic Value* Oxford: Oxford University Press: 19-41.
- Habermas, J., 2017, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino.
- Peels, R. 2011, What is ignorance? *Philosophia* 38, 1: 57-67.
- Rakopoulos, T., 2018, The Social Life of Mafia Confession: Between Talk and Silence in Sicily, *Current Anthropology*, 59, 2: 167-191.
- van Woudenberg, R., 2009, Review of Nicholas Rescher, *Ignorance: On the Wider Implications of Deficient Knowledge*, *Notre Dame Philosophical Reviews*, 84, 327: 47-74.
- Vitebsky, P., 1993, Is death the same everywhere? contexts of knowing and doubting, in Hobart, M. (ed.), *An Anthropological Critique of Development: The Growth of Ignorance*, London, Routledge.
- Zerubavel, E., 2006, *The Elephant in the Room: Silence and Denial in Everyday Life*, Oxford, Oxford Scholarship.
- Zerubavel, E. Smith, E., 2010, Transcending Cognitive Individualism, *Social Psychology Quarterly* 73, 4: 321-325.

Audio: <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/04/1-S1-2lindaarmani.mp3>

Durata: 14'12''